PQ 4703
.S5
1826
Copy 1

LIBRARY OF CONGRESS

Library of Congress.

Chap. PQ4704

Shelf .S5

1826

UNITED STATES OF AMERICA.

Ester Silvestri dis. ed inc.

Gasparo Gozzi

SERMONI

DI

GASPARO GOZZI

VENEZIANO

1870

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXVI.

PQ4704
.S5
1826

A' LETTORI BENEVOLI

ANGELO DALMISTRO.

Io non saprei in qual miglior guisa raccomandare, a chi legge le Opere del Gozzi, e in quelle fa studio, i Sermoni di lui, che starei per chiamare divini oggi, che quest' aggiunto dassi, senza guardarla tanto per la sottile, a ogni cosa, e a quelle eziandio che sono talvolta meno che umane, quanto col ristampare la bella prefazione premessa a' dodici primi impressi in Vinegia nell' anno 1763 colla data di Bologna.

L' Editor benemerito funne, per ciò ch' io posso conghietturare, il veneto patrizio Daniele Farsetti, uomo nell' amena letteratura versato, e della lingua nostra scrittore elegante, e grande amico dell' Autor nostro. Sopraffatto dalla venustà di essi componimenti, come quegli che

in grado era di pienamente assaporarli, e' dettò intorno ai medesimi il seguente preliminar discorsetto, che assai bene il carattere ne rileva, e ponlo altrui sotto gli occhi. Altri chiarissimi ingegni hanno posteriormente fatto eco al giusto e sensato giudizio di codesto gentiluomo, segnatamente il roveretano cav. Vannetti, il quale ci regalò un' analisi sì eccellente di sette gozziani Sermoni, che non puossi desiderare di più. Per essere quella troppo lunga, come si disse altra volta, e per essere stata già stampata e ristampata, noi la omettemmo, e diamo in quella vece a gustare il conciso, rapido e succoso proemio soprindicato, che calza mirabilmente.

A' LÈTTORI

Non credo far cosa dispiacevole agli amatori della italiana poesia ripubblicando uniti insieme i Sermoni del conte Guasparri Gozzi, i quali in questa e in quell' epoca sua sparsi e separati giravano. Egli, come in ogni altra cosa che agli studj dell' eloquenza appartenga, in simil genere di comporre impareggiabil riesce, e, per mio giudizio, si lascia addietro qualunque o degli antichi o de' moderni (che pochi sono), ha fatto sperimento d' ire per questa via. Gabriello Chiabrera, gentilissimo spirto, e ad ogni sorta di bellissima imitazione disposto, nel gusto d' Orazio scrisse il primo sermone non senza lode. Ma quanto inferiore si trovi e freddo e insipido in paragone di questi, lo giudichi chi ne vuol fare confronto. Quel candore, quella grazia, quella urbanità che nell' Autor latino rapisce l' anima di chi legge, par che ad un parto nata sia nell' Autore volgare; e se togli la lingua, che non è la medesima, confessi che le ossa del componimento e le idee, di

cui va vestito, sono del medesimo artefice lavoro e fatica. Si consolino molti, che contra l' inutilità declamano dell' arte poetica, parendo loro che quel piacere ch' essa produce, sia picciol vantaggio per l' uman genere che vorrieno beneficare, mentre i soli fondamenti dell' ottima morale che questi versi rinserrano, e il viso arcigno che fanno al vizio, grande giovamento sono per arrecare alle genti che ne hanno bisogno. Mi resterebbe da osservar due cose, s' io volessi discorrere a lungo, e questo ne sarebbe per avventura il luogo; l' una che il vero modello della satira che alcuni si lagnano noi non avere perfetta, sia da cavarsi da questa maniera di scrivere; l' altra, che il verso sciolto, in mano di chi sa adoperarlo, cioè a dire di chi ha ingegno capace di ben trattare un argomento e persuadere chi ascolta, possa al pari delle rime allettare e piacere.

I.

AL SIGNOR N. N.

Ritratto in versi degl' Innamorati moderni.

Pensoso in vista, come soglio, e dentro
Senza pensier, u'andava non ier l'altro
Per la via delle merci. A passo a passo,
Dotto moderno, i' rivolgeva il guardo
Spesso a' librai, di qua, di là leggendo
Frontispizj di libri, e or questo, or quello
Comprando in fantasia. Come saetta
Che fere e passa, sento darmi d' urto
Nell' omero sinistro, e passar oltre.
Veggo... ma chi? dirò femmina o maschio?
Dical chi legge. Un personcino veggio
In sulla gamba, in mantellin di seta
Terso come cristallo: il capolino
Non ha torto un capel, chè man maestra
A compasso ed a squadra la divina
Pilosa cresta ha con tal arte acconcia,
Che infiniti capei sembran d'un pezzo.
Sotto al mantello che svolazza, a sorte
Scopro un gheron del suo vestito. Oh Frine,

Quando mettesti al corpicino intorno
Colori a un tempo sì diversi e vivi ?
Vuoi saper come va ? passini industri
E frettolosi, corpo intero, a vite
Il collo ; duro si rivolge, e guata
Con la coda dell' occhio, ed una striscia
Lascia indietro d' odor, come canestro
Di giardiniero, o profumiera ardente,
Cui fanticella in altra stanza apporti.
Dissi allora fra me : Donde vien questo
Coppier di Giove ? mille oggi ne veggo,
Ma non sì lisci. Ecco il modello : questi
È semente di tutti. Aguzza, aguzza,
Minerva, l'occhio mio. Dietro gli trotto :
Vo' studiar quai pensieri han quelle teste,
Ed in che giovinezza oggi s' impieghi.
Entra in una bottega : in essa miro
Morsi di ferro da frenar mascelle
A focoso destrier ; veggo pennacchi
Di due colori, da ingrandir l' onore
Della fronte a Bucefalo, e di staffe
Di rilucente ferro e giallo ottone
Parecchi paia ; e fra me dico, Vedi
Falso giudizio ch' io facea di lui !
D' animoso destrier premere il dorso
Forse ei vorrà : cavallereschi arredi
Ecco egli acquista. Intanto, o bottegaio,
Dic' egli, fuor le scatole e le carte

Delle spille fiamminghe, e fuori tosto
Forchettine tedesche. Ecco le merci:
Spiegansi carte: egli le mira; elegge,
Fino conoscitor; cava la borsa:
Io noto. Mentre novera i contanti,
Giunge amico novello, che passeggia
Anch'ei come cutrettola, e sull'anca,
Or destra ed or sinistra, il corpo appoggia
Leggiadramente. Oh bella gioia, ei grida,
Conosco i segni di novella fiamma:
Forchette e spille! Servitor di dama
Tu se' novello. Il primo ghigna, e nega
Con un risino, qual chi nega il vero.
Che! ti vergogni? Ha già tre volte corso
La luna il ciel, che servitor son fatto
Anch'io di donna. Vuoi vederlo? E tragge
Dalla saccoccia un lucido specchietto,
Inverniciato un bossolo, ove chiude
Polver di cipri, un aureo scatolino
Di néi ripieno, un pettine pulito
Di bianco avorio, un vasellin di puro
Cristal con acqua, onde arrecar ristoro,
Se mal odore il dilicato naso
Offende, o se de' nervi occulto tremito
Fa la dama svenir. Fra mio cor dico:
Oh beati d'amor servi, cambiati
In pettiniere, in cassettine e bolge!
Trotta, sesso più nobile e maschile,

Come asinel che sul mercato porti
Forbici, cordelline, agucchie e nastri
Di qua, di là sugl' incalliti fianchi,
E del rigido legno alle percosse
Desti l' anche, e le natiche alla voce
Del severo padrone incurvi, e affretti.
Non aspettar che la tua dama chiegga
Con domestica voce: a cenni impera.
Tu dunque apprendi, interprete novello,
A far comento a' femminili cenni.
Spilla vuol? Tragge fuor due dita, in punta
L'indice e il vicin grosso, allunga il braccio;
E se neo le abbisogna, a te con l' occhio
Si volge, e il dito al pollice dappresso
Mette alla lingua, e molle a te lo stende.
Se il chiuso loco e la soverchia gente
Riscalda l' aria, scioglie un nodo al petto,
E con l'omero accenna: accorri tosto,
Levale il mantellino; e gliel rimetti
Se le spalle ti volta, e a' fianchi appoggia
I gombiti, e le man dirizza al collo.
Se non l'intendi, vedrai tosto un lampo
Dell'accese pupille, e un tuono udrai
D'amara lingua, e subita tempesta
Di capo d' oca, di babbione e tronco.
Sì fra me dissi, e fuor ne venni, e lieti
Di lor fortuna ivi lasciai gli amanti.

II.

A FRATE

FILIPPO DA FIRENZE

CAPPUCCINO PREDICATORE

Sulla Eloquenza sacra.

Quanti anni son che il Boccadoro scrisse
Questo de' tempi suoi! Vengono i nostri
Cristiani ad udir prediche e sermoni,
Non per dar vita e nutrimento all' alma,
Ma per diletto, e giudicar di noi
Come di suonatori e recitanti.
Lungo giro di cielo e corso d'anni
Portò di nuovo a noi quel tempo. Vanno
In calca ascoltatori ove s'infiora
Con lisciato parlar pensier sottile
E sofistiche prove, e dove meno
S'intende; e dove più s' esce del vero,
Ivi, oh buono! si grida, oh maraviglia!
Qual dotto ingegno! qual favella d'oro!
Tal, Filippo, è il costume. Oh quante volte
Tra le vôte pareti ed agl' ignudi

Scanni udii favellar maschia eloquenza,
A cui madre è la Bibbia, il Vangel padre!
Allora io dissi: Somigliante io voglio
A tai padri la figlia; e se alla mente
Me la presento quasi viva donna,
Tal la immagino in cuore: una bellezza
Di grave aspetto, che con l' occhio forte
Mira e comanda; mäestà di vesti
Massicce ha indosso, e fornimenti sprezza,
Altri che d' oro e solido diamante.
Chi creder mi farà che dove io veggo
Viso con liscio, occhi sfacciati, vesti
Di frastagli ripiene, alchimia, ed atti
Di scorretta fanciulla, io creda mai
Ch' ivi la figlia del Vangel si trovi?
Quella che teco tu conduci, è dessa
La vera prole; e se non vedi in calca
Genti a mirarla, perciò appunto è dessa.
Fuggela il peccator che in odio ha il vero,
E da quel sacro favellar sen fugge,
Che mai non esce d' argomento, e batte
Come sodo martello in uman detto,
Tendendo sino al fin sempre ad un punto.
Sai tu che chiedon gli uditori? poca
Morale, e in quello scambio, intelligenza
Di botanica è meglio, o notomia,
Che fuori del Vangel porti sovente
Chi parla, e il core all' uditor sollevi.

La pittura anche giova ; e se ragiona
Di bosco o monte, è ben che ad una ad una
Le querce l' orator dipinga e i rami,
E degli augelli il leggiadretto piede
Che per quelli saltella ; orride balze,
Macigni duri, e torbido torrente
Che fra dirupi impetüoso caschi.
Giungavi l' invettiva, e furïoso
Il santo legno, su cui Cristo pende,
Con l' una mano vëemente aggrappi,
Con l' altra il berrettino si scontorca,
Gridi, singhiozzi, ed a vicenda mandi
Fuori or voce di toro, or di zanzara.
Allora udrai far gli uditori tosse
Universale; ognun si spurga e sputa,
E forte applaude col polmone a questa
Eloquenza di timpano e campana.
Qual frutto poi? pieni i sedili, pieni
I borsellini che insolente canna
Fa suonar negli orecchi agli ascoltanti.
E l' alme? vôte vanno al tempio, e fuori
Escon piene di vento e di parole.
O Padri santi, s' io voi leggo, tali
Però non vi ritrovo. Al tuo somiglia
Lor pensiero e lo stil. Saggia morale,
Tratta fuor dalle viscere più interne
Dell' uomo, e vera. Se Basilio sgrida
L' usuraio o l' iroso, io veggo tosto

L' avarizia dipinta, e gli artifizj,
Di cui si serve a trar frutto dell' oro
Che a ragione portar frutto non puote.
Fa dell' ira pittura? eccoti innanzi
Il furor dell' irato, il labbro gonfio,
Le ginocchia tremanti, e mille effetti
Che mostran la pazzia di chi s' adira.
Ferma le prove sue con la parola
Di Dio; ma non la trae con le tanaglie
A quel che vuole; anzi ad un corpo nato
Sembra il suo dir col favellar divino.
Parla di Dio? nella sua lingua vedi
Il verace Signor, che il mondo tutto
Tiene in sua destra come gran di polve.
Ecco Dio, dico, è tale; e l' alma ho piena
D' un sacro orror ch' è riverenza e speme:
Questa è sacra eloquenza. Io tal la chieggo,
Filippo, e grido: In te la trovo, e lodo
Te ancor, lodando della Chiesa i Padri.

III.

A SUA ECCELLENZA

PIETRO ZENO

Gli parla di sè medesimo.

Or che taccion le scene, e per le strade
Non urtando passeggia il popol cheto,
Nè più zendado, nè cerata tela
Coprono i visi, a te, Zeno, rivolge
La mia Musa sue preci. In alto stato
Nascesti, e tal, che puoi giovare altrui;
Perciò benigno ad ascoltar t' avvezza
Chiedenti lingue o seccatrici penne.
Sai quel ch' io bramo, e non è d' uopo ad alma
Gentile rinnovar domanda antica,
Come uscir di memoria a lei potesse.
Sol ti ricordo, che il miglior terreno
Ch' io m' abbia al mondo, è un orïuol d'arena.
Qual Virgilio, Crescenzi od Alamanni
Insegnarono mai che si träesse
Da un orïuol da sabbia entrate e beni?
E pure è il ver. Quel che in Vicenza crebbe
Alto al Vecchia palagio, e i fornimenti

Di cui la casa sulla Brenta adorna;
E gli argenti e le gioie, onde arricchisce
La sua casa in Vinegia, e l'abbondanza,
Onde accetta in suo albergo il Cordellina
Fra lumi e giuochi cavalieri e dame,
Della polve fruttifera son beni
D'un orïuolo usciti; ma diversi
Sono i cultori. Io coltivar non seppi
La rena mia con sì mäestra zappa;
E spesso invano misurando quante
Volte dal vetro ch'è di sopra, scorre
A quel di sotto la fugace arena,
Scrivo, e frutto non traggo. È ver che quando
Cominciai tal cultura, io non credea
Ch'esser dovesse necessaria, e solo
Per diporto dell'alma io la intrapresi,
Qual chi coltiva giardinetto od orto.
Esser così dovea, poich'io pur ebbi
Non ignobile culla, e gli occhi apersi
Con buon augurio di felice vita.
Ma nella prima età, quando, soggetto
Appena al pedagogo, avea timore
Del fischiar della sferza e del latino,
Si rivolse fortuna. Aspri litigi,
D'avvocati viluppi e di notaj,
Furon nembo e tempesta alle ricolte
De' paterni poderi. Alcuno accusa
Il mio buon padre, che cavalli e cani

Amò soverchiamente. Ah! non potea,
Prima avvezzo nel ben, frenar poi tosto
I suoi desiri, e non avea sì forte
Filosofico petto; ond' io lo scuso,
E il piango ancora, e il suo sepolcro onoro.
Io di fervido cor, benchè di fuori
Sembri di ghiaccio, i mali miei non vidi
Allora, o non prezzai: parte mi rese
Non curante lo studio, e appena in mente
Avea che l' uom di cibo abbia bisogno,
Quando in mano tenea la penna o un libro.
Crebbero gli anni, e mi condusse il tempo
Gravi pensieri o pensier pazzi; mentre
Non so se gravi o pensier pazzi sieno
Quei ch' oltre il dì presente, l' inquïeto
Cervel fanno volare a' dì futuri.
Per empier la dispensa e la cantina
Veggo pensarvi ognun: dunque si pensi,
Anch' io, mi grido. Oh fortunati i Zeni,
Dico, a cui di Lampòl fertili campi
Riempion mille botti, e più granai
Fan di frumento e gran turchesco gravi!
Che bel confronto! un orïuol da polve!
Oh grassa dote che n' avran tre figlie!
Pur giovarmi tu puoi: segui l' impresa
Che sì ben cominciasti, e fa ch' io vôlti
Non senza frutto la mia poca rena.
Felice te, che l' eloquente lingua

Adoprar puoi senza pensier noiosi,
E gli studj seguir! T' applaudiranno
Gli accolti Padri; approverà tuoi detti
Bossol che afferma, e le città soggette
Avran dai detti tuoi frutto ed onore.

IV.

AL SIGNOR

ANTON FEDERIGO SEGHEZZI

A VENEZIA

Che la Natura non basta a fare il Poeta.

Sorgi, all' erta, o Seghezzi; a te discopre
Febo ambo i gioghi. O gufi, o uccei di notte,
Le pendici radete; a voi sì alto
Volar non dassi: eccovi tronche l' ale;
Egli le spieghi, e su e su s' innalzi.
In qual nido vestì piume sì forti
Cotanto augello? Di figura usciamo:
Scrivasi aperto. Solitario visse,
Non infingardo: piccioletta stanza
Che pensier non isvia, poco ed eletto
Numero di scrittori, una lucerna
Nel buio della notte, un finestrino
Che lo illumina il dì, penna ed inchiostro,
Anima negli studj a lui sono ale.
O pöeti godenti, le gentili

Mammelle delle Muse hanno a dispetto
Bocca piena di cibo, e che si spicchi
Allor dal fiasco. O le pudiche suore
Seguite, o il vostro ventre: or l'uno, or l'altro
Seguir non dà dottrina. Alle fatiche
Amica è Pöesia; di là sen fugge
Dove si dorme, e dio fassi del corpo.
Veggo mille quaderni: è chi mi spiega
Lunghe canzoni; con vocina molle
Altri legge sonetti, e posa il fiato
Or sull'unquanco, or sulle man di neve.
Ma che vuol dir, che mentr'ei legge, il sonno
M'aggrava gli occhi, e cade il mento al petto,
E se voglio lodar, parlo e sbadiglio?
Oh ciechi! quel che voi con sonnacchiosa
Mente scriveste, in me sonno produce.
Così non détta quest'ornato ingegno:
Veglia scrivendo, ed io veglio s'ei legge.
Se tu, che scrittor sei, fuggi il lavoro,
E ti basta imbrattar di righe i fogli,
Perchè presumi di tenermi a bada
Con la tua negligenza e con gl'imbratti?
Veggo la noia in te, m'annoio teco.
Non uscir di tua stanza; ivi ti leva
Di là dove scrivesti, e come chioccia,
Schiamazza, croccia, e su e giù rileggi,
Passeggiando contento, alle muraglie,
Con qual voce più vuoi, l'opra tua fresca.

Me lascia in pace : senza le tue carte
Io viver posso : se tu vuoi ch' io ascolti ,
Allettami , ammäestrami , e mi vesti
L' amo di dolce e di gradito cibo.
Ho natura felice ; in poco d' ora
Détto quanto la man corre sul foglio.
Biasmo la tua natura , chè sì spesso
Mi travagli gli orecchi. In prima , taglia
Una parte de' versi. Io pazïente
Sono alla vena tua , quando congiunta
Sarà con l' arte. La feconda vena ,
Troppo produce : l' arte sola , è magra.
Rompe il coperchio ogni soperchio. Sciogli
D' ogni freno il destrier ; corre pe' campi
A lanci , a salti , e nulla non avanza.
Stringi troppo sua bocca ; esso è restìo.
Tieni nel mezzo. O Anton Seghezzi , dove
L' acuta ira mi tragge ? Ecco gli orecchi :
Empigli de' tuoi versi. Io taccio : or leggi.

V.

ALL' ABATE

ADAMANTE MARTINELLI

De' Giudizj che si danno intorno a' Poeti. Che Natura sola non fa il poeta, ma l'Arte a quella congiunta.

TACER non posso, o Martinelli, quanti
Giudici di pöeti oggi son fatti
E maestri a bacchetta! Ognun favella
Di pöemi e canzoni, ed a cui vuole,
Di sua man porge la ghirlanda e il pregio.
Ma se Apollo chiedesse: In quali scuole
Tanto apprendeste? chi vi diè tal lume?
L'ozio? la sgualdrinella? il letto molle?
O co' tripudj, i pacchiamenti e il vino,
V' entrò la sagra pöesia nel corpo?
Rider vedresti questa turba, e farsi
Beffe di lui; sì per natura e ingegno
Dotta si stima, e l' opre de' migliori
Nota e riprende con sentenze e rutti.
Ma se al rozzo villan gridasse un d' essi:

Questo duro terren zappa più a fondo ,
Zucca, ceppo , balordo , asino , zappa ;
Risponderebbe : O tu che sì m' insegni ,
Qua vieni in prima : or via , mostriam le palme ,
Veggansi i calli : io con la schiena in arco
Sudai molti anni , io questa terra apersi ,
Volsi , rivolsi : or tu , come sedendo
Con le man lisce , di saper presumi
Quel che a me insegna la fatica e l' uso ?
Tanto di chi non sa , s' egli corregge ,
La voce empie di stizza. E noi dovremo
Taciti sempre e neghittosi starsi ?
Chi pecora si fa , la mangia il lupo.
Andiam sotterra almeno. Eccoci entrambi
In un' ampia caverna. Or qui gridiamo ,
Chè siam coperti : Mida , Mida , Mida
Gli orecchi ha di giumento. Ancor di sopra
Forse ci nasceran cannucce e gambi
Che le nostre parole ridiranno.
Udite , o genti. Chi fra sè borbotta :
Nasce il pöeta a pöetare istrutto ,
Non bene intende. Se tu allevi il bracco
Nella cucina fra tegami e spiedi ,
Quando uscirà la timorosa lepre
Fuor di tana o di macchia , esso in obblìo
Posta la prima sua nobil natura ,
Lascia la lepre , e per appresa usanza
Della cucina seguirà il leccume.

Molti alla sacra pöesia disposti
Intelletti son nati, e nasceranno;
Ma ciò che giova? La cultura e l'arte
E l' arator fanno fecondo il campo
Di domestiche biade; e chi nol fende
In larghe zolle, poi nol trita e spiana,
Vedrà nel seno suo grande abbondanza
Sol di lappole e ortiche, inutil erba.
Ecco, in principio alcun sente nell' alma
Foco di pöesia: Sono pöeta,
Esclama tosto: mano a' versi; penna,
Penna ed inchiostro. E che perciò? vedesti
Mai, Martinelli mio, di tanta fretta
Uscire opra compiuta? Enea non venne
In Italia sì tosto, e non sì tosto
Il satirico Orazio eterno morso
Diede agli altrui costumi. I' vidi spesso
Della caduta neve alzarsi al cielo
Castella a torri, fanciullesca prova
Che a vederla diletta: un breve corso
Del Sol la strugge, e non ne lascia il segno.
Breve fu la fatica, e breve dura.
Fondamenta profonde, eletti marmi,
Dure spranghe, e lavoro immenso e lungo
Fanno eterno edifizio. Or tremi, or sudi
Chi salir vuole d' Elicona al monte;
Poi salito lassù, détti o riprenda.
Gli altri son voce. D' ogni lato ascolti

Nomi di ſantasia, d' ingegno. Tutti
Proferir sanno buon giudizio e gusto :
Paroloni che han suono. All'opra, all'opra,
Bei parlatori. A noi dà laude : il volgo
Cerca laude comune. Allor ſia d' uopo
Cercar laude volgar, quando da' saggi
Cercherà laude la comune schiera.
Chiedasi eterno onore. O tu che parli,
Chi se'? Son uomo. E se' pöeta? Io sono
Quel ch' io mi sia; ma non mai taccio il vero.

VI.

AL COMMENDATORE

COSIMO MEI

Dice le cagioni e ragioni che lo fanno essere trascurato.

Se di profondo pozzo alcun vedessi
Tirar su l'acqua, e per l'imbuto l'acqua
Versare in vase sforacchiato e fesso,
Non rideresti, o Mei, non gli diresti:
Lascia, o meschino; quanto tu di sopra
Versi ostinato, tanto esce di sotto.
Sciocco lavoro! giù nel buio inferno
Sia di Danao alle figlie eterna pena.
Ma perchè poi rivolto a me pur chiedi
Ch' io m' affatichi, e l' infingarda mente
Svegliar procuri dal suo cupo sonno,
E d' Epicuro e Metrodoro gli orti
Sì mi rinfacci? Io dopo mille e mille
Perduti stenti alfin m' adagio e dormo.

Chi vede a vôto andarne ogni speranza,
Disperi, e cerchi in sè la sua quïete.
Poscia ch' io sì fermai nel cor, la vita
M' è dolce sogno, e sogno è quant' io veggio.
I' solea già d' ogni mio caso avverso
Grave doglia sentir; vedea da lunge,
O vederli volea, travagli e affanni.
Fra pensieri e ripari era la vita
Sempre in burrasca, e mai non vedea porto.
Le cortine or calai; d' intorno a gli occhi
Di mezzogiorno di mia man m' ho fatto
Buio, tenebre e notte; e quanto veggio
Venirmi avanti, è apparimenti ed ombre.
Or avvenga che vuol; dormendo dico:
Ecco sogno novello; ho detto, e passa.
Se l' immaginativa a noi dipinge
Il fiorito giardin, l' ombrosa selva,
Lo sfuggevole rivolo per l' erba,
Larga mensa, miniera, o scena lieta,
O amata donna, sì che a noi si rompa
Sul caro corpo la feconda vena,
Godiam del sogno; e se da' monti il nembo
Vola, e scoppia la folgore, o cometa
Sopra ne striscia con l' ardente coda,
Non durerà la visïone acerba.
Sì fatta è la mia vita. Ah, ne' primi anni
M' ingannò 'l pedagogo! Odimi, o figlio,
Dicea: studia, t' affanna e t' affatica;

Util opra farai. Chiaro intelletto,
A cui lanterna è la dottrina, molto
Vede ed acquista; esso è onorato, e in breve
Quanto brama possiede. Era menzogna:
Ma qual colpa n' ebb' io? l' età fu quella
Che alla garrula vecchia a lato al foco,
Delle Fate credea le maraviglie,
E che delle trinciate melarance
Uscisser le donzelle. O buon Platone,
Tu che dai bando alle fallaci ciarle,
Perchè poi lo studiare anche non vieti?
Qual cosa ebb' io per lungo tempo cara,
Più che viver solingo, e con le dita
Fregarmi gli occhi per cacciarne il sonno,
E volger fogli? Ecco il tesor che n' ebbi:
Stomacuzzo di carta, un mesto umore,
Un pallidume, una magrezza eterna.
Voi mi träeste di sì duro inganno,
Voi, saggia schiera, legnaiuoli e fabbri,
Quando sì lieti all' imbrunir del giorno
Io lasciar vi vedea pialle e fucine
Dopo un picciol guadagno, e andar contenti.
Qual dottor vi somiglia, allor che in torma
Nelle vostre barchette a' dì festivi
Cantando andate, e le artigiane donne
Fan risonare il cembalo e i sonagli?
Quando vi scorgo dalle sponde, io grido:
Oh sante braccia! oh fortunate carni

Vôte d'ingegno! Come vien si pigli
Il mondo, e giri sue ruote la sorte.
Io così mi confermo, e quel ch' ho in mano,
Dico, è mio; più non curo. Andò la sciocca
Villanella al mercato, e un vase avea
Pien di latte sul capo, e fra suo cuore
Noverava il danar, ne togliea polli,
Indi un porco, e con quel, vitello e vacca,
Tutto a memoria; e fra sè dice: Oh quanto
Vedrò lieta balzar fra l' altre torme
Il mio vitello! e per letizia balza.
Cade il vase, si spezza, e versa il latte.
Castelli in aria. È la Fortuna chiusa
Da nera nube: parmi averla in mano;
Fa come seppia; schizza inchiostro e fugge.

VII.

AL SIGNOR

STELIO MASTRACA

Gli rende conto del Passeggiare la sera in piazza.

Mentre che nel Friuli in mezzo a' monti
Pien d' opra e di pensier tu passi i giorni,
Uom da faccende, io inutil vita, in barca
Consumo il tempo, o per le vie passeggio.
Or poss' io fra tuoi gravi alti consigli
Entrar con le mie ciance? Oh, di che temo?
Talor per poco volentier s' ascolta
Il garrulo augellin che dalle travi
Pende nella sua gabbia: e chi non vuole
Più a lungo udir, volge le spalle e parte.
  Bolle l' ardente luglio, e delle case
Donne e donzelle fuor discaccia, come
Fuori dell' arnie, dove son ristrette,
Fa sbucar l' api il villanel con zolfo.
Scocca l' un' ora: è luna piena: io vado.
Già sono in piazza, ed invan l' aura attendo

Che col suo ventilar mi dia conforto.
Soffia scirocco che m' aggrava i lombi,
Sì che m' accoscio. Or che farò? Notiamo.
Come dal fosso l' acqua sbocca, quando
È la chiavica aperta, ecco ch' io veggo
A torme a torme fuor d' ogni callaia
Sboccar le donne. Non come uom del volgo
Studio però nomi e casati. Ardisco
Di più: gli animi leggo, intendo, e rido.
Due file io veggo: le più belle vanno
Dove la luna co' suoi rai percuote;
Stan l' altre all' ombra, e la patente luce
Odian per onestà. Santa onestade!
Dicon le prime; esse stan bene al buio,
Visi di pipistrelli! Dicon l' altre:
O che baldanza! ecco le merci a mostra.
Io passo, ed odo. Indi rimiro agli atti
Varj di ciascheduna. Or veggo brevi
E presti passi: una, incordata i nervi,
Va lenta e sopra sè; dimena l' altra
Come anitrino gli ondeggianti lombi;
Qual alza ardita il collo, un' altra un poco
Da un lato il torce; e v' ha chi appoggia i polsi
Su' fianchi, e spinge i gombiti all' indietro,
E il ventaglio apre e chiude. Oh quai diversi
Casi uterini! Ippocrate direbbe:
Qual clima è questo che donzelle e donne
Convulse rende? O Ippocrate, son vezzi.

Lunga è l'arte, ben sai, la vita è breve,
E nove cose a noi scoperte ha il tempo.
Come la nostra hanno le donne un' alma
Che dà lor vita, e ne' polmoni forza
Di tirar l' aria, e fuor cacciarne il fiato,
Ma brama d' esser belle, alma seconda
Gli atti loro governa. Essa nel capo
Siede conducitrice, e in mano i nervi
Tiene e torce a suo senno; a i gesti acconcia
In faccia altrui, qual cerretan perito,
Fil di ferro tirando o funicelle,
Figurette maneggia. I storcimenti
Ch' essa produce, han le moderne scuole
Chiamati leggiadria, vaghezza e garbo.
Grata commedia! Ah, qual commedia e farsa
E spettacol sublime io veggo insieme
Ne' diversi vestiti! e grido: È questa
Scena in Francia o in Lamagna? e sono donne
Qui nostrali, chinesi o di Mombazza?
Al veder tolte d' ogni luogo fogge
E d' ogni regïone abbigliamenti,
Siam da per tutto; e non sol genti vive,
Ma pitture, rabeschi, arazzi e carte.
Con l' elmo in capo al torniamento vanno
Bradamante e Marfisa; un' altra, tolto
Dal semplice orticel novo ornamento,
Del cavol crespo ecco la foglia imíta;
O dalla sporta umíl tratto l' esempio,

Cappellini si forma. Una è in capelli;
E della cuffia sulle tempie all' altra
Svolazzan l' ale. Tristanzuola e macra
Questa cammina, e l' imbottita tela
Mi segna a pena ove s' innalzi il fianco;
Quella procede, anzi veleggia intorno
Qual caravella, con immenso grembo
Di guardinfante, pettoruta e gonfia.
Ha ciascheduna passeggiando intanto
Due maschi a lato, e men felice turba
Che indietro segue. La beata coppia
Confitta a' fianchi, ad ogni mover d' anca
Della signora sua, misura i passi.
Ella talvolta indietro guarda, e nota
S' ha la sua schiera; e la seguace gente
D' esser seco s' applaude e umil cammina.
Molte ancor veggo delle figlie acute
Vecchierelle custodi. È gentilezza,
Che la fanciulla col garzon passeggi,
Ch' ei le cianci all' orecchio, essa risponda:
E la madre e la zia, nuove mäestre
Di gentilezza, stan da lunge e fanno
Di testuggine i passi, e intanto insieme
Parlan di guardia, di prudenza e d' occhio.
Ruvidi antichi tempi e genti sciocche!
Secol nostro bëato! appena allora
Eran bastanti chiavistelli e stanghe
A guardar le fanciulle in una stanza;

Or nelle piazze a custodirle caste
Bastan le vecchie con la cispa agli occhi.
Sì dico, e rido. Oh quai valenti nuore,
E da faccende e casalinghe, e quali
Attente mogli a' novellini sposi
Questo bëato secolo apparecchia!
Ma già men vado; chè si cambia il foglio
In sermon sacro, e a te non vo' che sembri
Che al Vanalesti le parole io rubi.

VIII.

A CERTUNI CHE PICCHIANO ALL' USCIO.

Dimostra in che consista l'amicizia di alcuni.

Oh Dïogene saggio, a cui di casa
Servia la botte, e d'uno in altro borgo
Pote' cambiarla e voltolarla sempre!
Che facciam, folli! ogni dì fermi? Ognuno
Sa dove io albergo, e dalle prime strida
Del gallo insino all' imbrunir del giorno
L' uscio martella. Chi è là? dall' alto
Suona: Eh, son io di fuori; ed or la fune,
Ora il serrame e i gangheri e le porte
Per aprir, per serrar fanno rimbombo.
Donde faccende così gravi, e tanta
Fretta han le genti? O miseri, s' apprese
Alle case la fiamma? o di soccorso
Altro v' è d'uopo? ho umano petto, e sento
Pietà d' umani casi. Uno o due inchini
Son le faccende; le ozïose lacche
Ripiegar su i sedili, e tirar voce
Fuor de' polmoni, e non dir nulla, e dire:

Che abbiam di nuovo? Oh sollïon molesto!
Oh bollor di stagione! A te che sembra?
Quando con larga mano amico cielo
Innaffierà gli aridi campi, e quando
Cesserà caldo e tornerà frescura?
Stringomi allora nelle spalle, e taccio,
Strologo indotto. Oh come caro è il cibo!
Ah fortunati nostri antichi! allora
Meglio era comperar beccacce o starne,
Che gallina oggidì. Le sporte vôte
Vagliono un occhio, e noi peggior nimico
Non abbiam oggi de' nemici denti.
Tu che ne dici? Io compero non molto,
Quando molto non posso, e il ricco piatto
Volentier cambio nel più sano bue.
Che dêtti? Nulla. Io non lo credo, amico
Delle Muse: tu dêtti. Io giuro allora
Che non dêtto, e sbadiglio e fra me dico:
Chi ti tentò, folle Prometeo, a farne
Razza di ciance? Io mi rallegro quando
So che sull' alta rupe il padre Giove
Manda l'uccel che il fegato ti rode.
Ma i periti mortali che ogni cosa
Concian co' nomi, hanno sì fatta noia
Onoranza chiamata, ufficio e norma
D' amicizia, d' amor, di cortesia
Dilicate stoltezze. A che, s' io dormo,
Co' saluti mi svegli? a che, s' io scrivo,

Nella mia stanza il Galateo ti manda,
Perchè m' empia il cervel di frasche e vento?
o son tuo amico; anzi tuo amico sei,
Chè quando non curanza ed ozio grave
Sull' anima ti pesa ed a te incresci,
Vieni al mio albergo, e ricrear te stesso
Cerchi, non l' util mio. Siedi: parliamo.
Come va, poetino? Ah, gli aspri nembi
Nel paterno terren grandine dura
Han riversata; furïoso vento
Mi guastò le campagne; enfiato il fiume,
L' erbe, gli alberi e i buoi seco mi tragge!
Odi la tua risposta: umani casi,
Temporali correnti. Or son due lustri,
Che lo stesso m' avvenne, e mi dipingi
Il passato tuo mal con tanta forza,
Che movermi a pietà d' antichi danni
E rifatte rovine oggi procuri.
Quando presente mal dentro mi cuoce,
Non lamentanza di dolente amico,
Ma fiaba ascolti; e se de' figli il peso
Io ti narro, o le febbri, o de' litigi
L' eterna rete, hai somiglianti casi
Da narrar dal vicino, e mi conforti
Con aglietti, con chiacchiere, con fumo.
Quando Oreste trascorre per la scena,
Dalle Furie cacciato, ed urla e fugge
Dall' orribile immagine materna,

Che diresti, se Pilade, pietoso
De' mali suoi, per confortarlo allora
Gli presentasse o passera o civetta
Per passar tempo, ed uccellare al bosco?
Tu rideresti: ed io rido, chè sento
Quanto ad ognun son le sentenze in bocca
Dell' amicizia. Chi trovò l' amico,
Trovò il tesoro; e se in bilancia metti
L' oro e l' argento; più l' amico pesa.
Ben è ver; ma nol trovi. Odo parole
Gravi, ma il cuore è vôto. Commedianti
Diciam la parte, e monimenti ed arche
Mostriam, belli epitaffi, e nulla è dentro.

IX.

AL SIGNOR

PIETRO FABRI

Parla del Villeggiare.

Se nobil donna, che d'antica stirpe
Ha preminenza, e buona e ricca dote,
Lautamente villeggia, onor ne acquista,
Splendida è detta: se lo stesso fanno
La Giannetta, la Cecca o la Mattea,
Spose a banchieri o a bottegai, son pazze.
Non è tutto per tutti: uom destro e lieve
Sia di danza mäestro; il zoppo, sarto,
Industria da sedili: ogni uom che vive,
Sè medesmo misuri e si conosca.
Ma dir che giova? a concorrenza vanno
Degli uccelli del ciel minute mosche.
Somigliar vuol la sciocca rana al bue:
Si gonfia, e scoppia. O gentil Fabri, io scrivo
Di ciò fra' salci sulle ricche sponde
Della Brenta felice; e mentre ognuno

Corre ad uscio o a finestra a veder carri,
Cavalli e barche, qui celato io dêtto,
Notomisia di teste: or mano a' ferri.
Dalle faccende e da' lavori cessa
Qui la gente e trionfa. Oh miglior aria,
Quanti ne ingrassi e ne dimagri! A molti
Più prò farebbe un diroccato albergo
Delle antiche casipole in Mazzorbo
Fra le murene, i cefali e le triglie.
Se punto di cervello avete ancora,
Mezzane genti, io vi ricordo, è bello
Commendare alle mogli il bosco e l'ombra,
Ed il canto de' grilli. Ivi migliore
È il villeggiar, dove s' appiatta il loco,
E dove scinta la villana e scalza,
Mostri chioccia, pulcini, anitra e porco.
Quivi nell' alma delle mogli dorme
L'acuta invidia: ove sien sole, poco
Bramar le vedi; confrontate, molto.
Da natura ciò nasce: appena tieni
Col fren la debil ròzza, che sdegnosa
L'animoso corsier andarsi avanti
Vede, ne sbuffa, e trottar vuole anch' essa
Spallata e bolsa; e tu che la cavalchi,
Ti rompi intanto il codrïone e il dosso.
Viene il giugno o il settembre. Olà, che pensi?
Dice la sposa: ognun la città lascia;
Tempo è da villa. Bene sta, risponde

Il compagno: or n' andiamo. A che si dorme,
Essa, dunque? ripiglia: andrem fra tante
Splendide genti, quai Zingani ed Ussi,
Disutil razza e pretto bulicame?
Noi pur siam vivi, e di grandezza e d' agi
Siamo intendenti; e questi corpi sono
Fatti come altri; nè virtù celate
A noi coltura e pulitezza sieno.
La sibilla ha parlato. Ecco si vede
Sulle scale una fiera: capoletti
Intagliati e dipinti, di cornici
Fabbriche illustri; sedie, ove poltrisca
Morbido il corpo; e alfin pieno è l' albergo
Di merci nuove e fornimenti e fregi.
Omai t' imbarca, o capitano accorto:
Ecco il provvedimento e l' abbondanza.
Ah, se il suocero adesso fuor mettesse
Di qualche arca comune il capo industre,
Ammassando, sepolto: Oh! che? direbbe,
Dove ne va tal barca? alla campagna
Sì ripiena e sì ricca? Il bastoncello,
Un valigiotto era il mio arredo, e trenta
Soldi, nolo al nocchiero, o men talvolta,
E incogniti compagni, allegra ciurma.
Se la moglie era meco, io dal piloto
Comperava un cantuccio, ove la culla
Stava e il pitale, ed uova sode e pane,
Parca prebenda null' umíl canestro.

Donde uscì tanta boria? e quale ha grado
La mia famiglia, che la Brenta solchi
Con tal trionfo, e si vôti lo scrigno?
Ma parli a' morti. Va scorrendo intanto
Il burchiello per l' acque, e il lungo corso
La sposa annoia. L' ultima fiata
Questa fia ch' io m' imbarchi: in poste, in poste
Un' altra volta. O pigro timoniere,
Perchè sì taci? e perchè i due cavalli,
Che pur due sono, quel villan non batte?
Avanti, grida il timoniere: avanti,
Ella con sottil voce anco risponde,
Se vuoi la mancia; e se non voi, va lento:
Ostinata plebaglia! Or alle carte
Mano, ch' io più non posso. Ah! v' ha chi guardi
Qui l' oriuolo? e chi più saggio il guarda,
Perchè melissa o polvere non chiegga,
Con le parole fa più breve il tempo.
La bëata regina alfine è giunta
Fra gli aranci e i limoni: odi bertuccia
Ch' anime umane imita. O tu, castaldo,
Dove se', pigro? a che ne' tempi lieti
Non aprir le finestre? Ecco di muffa
Le pareti grommate. A che nel verno
Col tepor del carbone non riscaldi
L' aria agli agrumi? Giura il servo: Apersi,
Riscaldai, non c' è muffa: ecco le piante
Verdi e carche di frutte. Indocil capo,

Tutto è muffato; io non son cieca; ed ogni
Pianta gialleggia: e, se s' ostina, odore
Di muffa sente in ogni luogo, e duolsi
In ogni luogo delle smorte piante.
A' suoi mille capricci, uomo infelice,
Il salario ti vende. Essa cinguetta
Quel che udì altrove, e sè gentile e grande
Stimar non può se non quistiona teco
Per traverso e per dritto. Or taci, e mira
Per tuo conforto; col marito stesso
Per nonnulla garrisce: oh poco cauto
Nelle accoglienze! la brigata venne,
E la cera era al verde. Ah, tardo giunse
E freddo il cioccolatte. Occhio infingardo,
Nulla vedi o non curi: e se balcone
O benigna fessura di parete
Mi lasciasse veder quel che si cela,
Per tal misfatto io vedrei forse il goffo
Di sua pace pregarla, e che conceda
Al desìo marital giocondo scherzo.
Ma tu frattanto, o vettural, trabocca
L' orzo e la vena, perchè sotto al cocchio
Sbuffi Baiardo e Brigliadoro, quando
Solennemente verso il Dolo corre,
O della Mira al popoloso borgo,
Nido di febbri pel notturno guazzo.
Già nel suo cocchio pettoruta e salda
La signora s' adagia; e a caval monti.

Lo scalpitar de' due ronzoni, il corno,
E della frusta il ripetuto scoppio
Chiama le genti. L' uno all' altro chiede:
Chi va? Se ignoto è il nome, ed il cognome
Nato in quel punto, la risata s' ode,
E il salutarla motteggiando intuona.
Beata sè, che onor sel crede, e intanto
Gonfia pel suon delle correnti ruote,
Chiama in suo core il vettural poltrone,
Chè la curata per cornar non rompe
Giunge, smonta, è a sedere: o bottegaio,
Caffè; ma vedi, in porcellana: lava,
Frega, risciacqua: il dilicato labbro,
Morbida pellicina, invizia tosto,
Non custodito. La faconda lingua
Comincia intanto: e che d'udir s'aspetta?
Grossezza o parto, la dorata culla,
La miglior levatrice, il ricco letto,
E il vietato consorte alla nutrita
Balia di polli, e sue faconde poppe.
Se più s' inoltra, de' maligni servi,
Delle fanti si lagna, e i liberali
Salarj e i doni ivi ricorda e il vitto.
Nè si diparte; chè se in pace ascolti,
Sai quanto ha di ricchezza entro all'albergo
Di cucchiai, di forchette, e vasi e coppe.
Ma già l'aria notturna umida e grave
I cappelli minaccia, e la ricciuta

Chioma, se più dimora, oh Dio! si stende.
Cocchiere, avanti. Sta sul grande e parte.
Fabri, che vuoi ch' io ti ridica come
La brigata che resta, addenta e morde?
Pietà mi prende, e sol fra mio cor dico:
Di sua salita borïosa gode
La zucca in alto, e le più salde piante
Imita come può; ma borïando,
Pensi alle sue radici, e tema il verno.

X.

AL CONTE ABATE

ZACCHERIA SERIMANI

Lo prega a difenderlo da' censori.

Quando aspre lingue, o Serimani, ascolti
Notar miei scritti e biasimar talora
Le favolette che ne' libri io spargo,
Tu, core amico, quel per me rispondi,
Ch' altri a un di presso a' suoi gravi censori
Rispose un tempo. Se nel dì ch' io nacqui,
Tutto il mel della lingua a me donato
Delle nove Sorelle il coro avesse,
In che meglio adoprar tanta ricchezza
Potrei, che dietro alle menzogne sagge
E alle orme sacre del buon padre Esopo?
O rigido censor, fur sempre amici
La menzogna e il poeta, e ciò ti basti,
Che sotto al vel della bugiarda scena
Dicano il vero altrui le gazze e l' ombre.

Poi qual vita più grata ? ora mi guida
Il veloce intelletto in verde selva
Fra semplici augellini , in prato aperto
Con l' agnello innocente , o senza tema
Fra lioni e fra lupi , e a me davanti
Hanno lingua e pensier le pioppe e gli olmi.
Oh nel ver degna lode ! oh in vero grande
Senno ! grida il censor fra il riso e l' ira.
Che son le favolette altro che scherzi
Da intrattenere i fanciulletti a veglia ?
Rispondi a lui , vuoi favole più gravi,
Più magnifico stile ? eccole : ascolta :
Poscia che per dieci anni ebbero i Greci
Troia oppugnata , e cento assalti , e cento
Date battaglie alle superbe mura ,
Ma l' alta rocca non mai vinta o doma ,
D' assi e di travi , per divina cura
Di Pallade , un cavallo edificaro ,
Mirabil opra , che ne' larghi fianchi
Il saggio Ulisse , il forte Diomede
E il furïoso Aiace insieme ascose ;
E orribilmente riversare in Troia
Poscia dovea d' armi e d' armati un nembo ,
Per depredarne i sacri templi e l' are.
Ah , zitto , basta ; ecco il censor ti dice :
Qual lungo esordio ! Omai ripiglia il fiato.
Oltre che questo tuo caval di legno,
Questi tuoi gravi eroi , queste falangi ,

Son vie più strane e fanciullesche ciance,
Che udir volpe lodar voce di corbo:
Poi miglior bocca vuol l'epica tromba.
Prenderò la sampogna. Al caro Alcippo
Avea vôlto Amarilli il suo pensiero,
Fatta gelosa, e delle sue parole
Non credea ch'altri testimonio fosse,
Fuor che la torma de' montoni e il cane.
Vedela Tirsi, e pian piano fra salci
Entra e s' appiatta, ed ode lei, che vôlto
Il suo parlare a un zefiretto dolce,
Prega che all' amor suo porti tai detti.
Sta, taci, grida il mio censor; qual verso
I zefiretti oggi non àve? o almeno
Cambia gli ultimi versi. E tu, deh, quando,
Ostinato censor, la lingua arresti,
Sicchè della canzone io giunga al fine?
O Serimani, quanto è grave impresa
Comporre un libro! a' fastidiosi ingegni
Procacciar non potrà cosa sì buona
Lo scrittor, che li pasca o che gli appaghi.

XI.

Contra il Gusto d'oggidì in Poesia.

Perchè più tacerò? dicea Macrino,
Spolpato e giallo pe' sofferti stenti
Fra libri, calamai, fogli e lucerne:
Ho lingua, ho penna, ed han misura e suono
Anche i miei versi. Oh! son di bile vôto,
Uomo di spugna e d'annacquato sangue?
A te l'attacco, di Latona figlio,
Mendace Apollo: tu sai pur che un tempo,
Alle pendici di tua sagra rupe,
Qual di tuo buon seguace e di pöeta
È l'uffizio ti chiesi. Il cielo, il mare
Mi mostrasti e la terra, e degli abissi
Fin le nude ombre ed i più cupi fondi,
E dall' alto gridasti: Pennelleggia,
Imitatore. Agl' infiniti aspetti
Posto in mezzo, temei, come la prima
Volta uscita del nido rondinetta
L'ampio orror dell'olimpo intorno teme.
Ma chi creder potea che farmi inganno
Dovesse Apollo? Ricercai boscaglie,
Pensoso imitator: segrete stanze,

Incoronate di verdi erbe fonti;
Me medesmo obblïai. Con la man vôlsi
La notte e il dì sceltissimi quaderni
Di gran mäestri, e di defunti corpi
Venerai chiari nomi e vivi ingegni.
Qual d' edifizio diroccato sbuca
Fuor di sfasciumi e calcinacci il gufo,
Alfine uscii: poche parole, e agli usi
Male acconce del mondo in sulla lingua,
Mi suonarono in prima. Omero e Dante
Dalla chiusa de' denti uscirmi spesso
Lasciai con laude. Oh, di qual tomba antica
Fuggì questo di morti e fracidumi
Tisico lodatore? udii d' intorno
Zufolarmi, ed il suon di larghi intesi
Sghignazzamenti, e vidi atti di beffe.
N' andai balordo; e di saper qual fosse
Bramai di nuovo la pöetic' arte,
Di cui mal chiesto avea forse ad Apollo.
Seppilo infine. Pöesia novella
È una canna di bronzo atta e gagliarda,
Confitta in un polmon pieno di vento,
Che mantacando, articoli parole
E rutti versi. Se aver don potesse
Di favella un mulino, una gualchiera,
Chi vincerebbe in pöesia le ruote
Vôlte dall' acqua che per doccia corre?
Tanto solo il romor s' ama e il rimbombo.

Su la chiavica dunque : un lago sgorghi
Rimbalzando, spumando, rintuonando,
Di pöesia. Del Venusin si rida,
Di palizzate e di ritegni artista,
Che a sì ricco diluvio un dì s' oppose.
Ogni uom sia tutto. Il sofocleo coturno
Calzi e il socco di Plauto : or la sampogna
Di Teocrito suoni, or alla tromba
Gonfi le guance, o dalle mura spicchi
Di Pindaro la cetra, o il molle suono
D' Anacreonte fra le tazze imiti;
Anzi pur meschi la canora bocca
Quel che la magra Antichità distinse.
Bello è che a' casi di Medea si rida,
E orror mova lo Zanni. È novitate
Quel che ancor non s' intese. Alto; pöeti :
Questa libera età non vuol pastóje :
Tutto concede. Oggi cucir si puote
Lo scarlatto al velluto, augelli e serpi,
Polli e volpi accoppiar, pecore e lupi.
Bastan festoni d' annodargli : lega
Per la coda o pe' piedi, io non mi curo.
D' entusïasmo sempre ardente fiamma
Chiedeasi un tempo; e senza posa un' alma
Star sull' ale vedeasi, e rivoltarsi
Or quinci, or quindi misurata e destra.
Era contro a natura. Ah, non può sempre
L' arco teso tenersi, e talor fiacca.

Or basta, ch'empia all'uditor gli orrecchi
Sul cominciar sonoritade e pompa;
Poi t' allenta, se vuoi, pöeta, e dormi.
Tal nella prima ammattonata chiostra
Movesi il cocchio, e con picchiar di ruote
E ferrate ugne, qual di tuon, fa scoppio;
Esce poscia sul fango o sull' arena,
E fa vïaggio taciturno e cheto.
Fu già lungo fastidio e dura legge
Studiar costumi: favellava in versi,
Qual in selva Amarilli; e sulla scena,
Qual nel porto Sigéo, parlava Achille.
Or comune linguaggio hanno le piazze,
La corte, i boschi, e Nestore e Tersíte;
E può la spaventata pastorella
Da notturne ombre, da fragor di nembo,
Da folgore di Dio che i marmi rompe,
Di sè stessa obbliarsi, ed aver campo
Di meditare e proferir sentenze,
Filosofica testa, in tal periglio.
Trovar può il Re la fidanzata sposa
In preda al sonno, all' empio servo in braccio,
Egli cheto parlar, faceto il servo.
Faceto! e di che temi? hai forse il sale
A cercar delle arguzie, ove nudrisce
Gioconda urbanità spirti gentili?
No: la Mattea, che con la cioppa in capo,
Rivendugliola va di casa in casa,

N' è gran mäestra, e chi sbevazza, e a coro
Fa tra boccali gargagliate e tresche.
Quivi è la scuola, la miniera è quivi
De' frizzanti parlari, ambigui detti,
Onde tanto si gode e si conforta
Venere genitrice, ove s' accenna
Sol la domestichezza delle cosce.
Sì cinguettava, e favellar più oltre
Volea Macrin; ma gli tirò l' orecchio
Crucciato il lunge-säettante Apollo.
Che fai? gli disse; e perchè più bestemmi?
Vedi il mio coro. Alzò Macrino gli occhi,
E vide le divine alme Sorelle
Preste a fuggirsi, e ad apprestar Parnaso
In gelate nevose alpi tedesche,
E a vestir d' armonia rigida lingua.
Coscïenza lo morse: il mento al petto
Conficcò, tacque, e confessò che il vero
La prima volta gli avea detto Apollo.

XII.

Contro alla Mollezza del vivere Odierno.

Quando leggiam che l'inclite ventraie
Degli Atridi e del figlio di Pelèo
Ingoiavan di buoi terghi arrostiti :
Oh antica rozzezza ! esclamiam tosto
Saporiti bocchini e stomacuzzi
Di molli cenci e di non nata carta.
Ma perchè ammiriam poi, che il seno opponga
Dello Scamandro burrascoso a' flutti
L' instancabile Achille, e portin aste
Sì smisurate i capitani greci ?
Non consumava ancor muscoli e nervi
Uso di morbidezze : erano in pregio,
Non membroline di zerbini inerti,
Ma petto immenso, muscoloso e saldo
Pesce di braccio, e formidabil lombo.
A' gran mariti s' offerian le nozze,
Non di locuste ognor cresciute a stento
In guaine d' imbusti : era bel corpo
L' intero corpo, ed Imeneo guidava
Ai forti sposi, non balene o stringhe,
Ma sostanze di vita, e i bene scossi

Congiungimenti avean prole robusta.
Nasceano Achilli; ed i trastulli primi
Delle mani sfasciate eran le folte
De' Chironi mäestri ispide barbe.
Crescean sudando, e l'anime, di petti
Abitatrici stagionati ed ampli,
Erano anch' esse onipossenti e grandi.
Barbari tempi! in zazzerin risponde
Medoro, che intestine ha di bambagia,
Vivo non vivo, e d' un bel ghigno adorna
La pellicina delle argute labbra.
Chi seguirebbe in questo secol saggio
Rusticitadi di silvestre vità?
Scese dal cielo a rischiarar gl' ingegni
Florida Voluttade, e dall' olimpo
D' Epicuro negli orti i grati bulbi,
Piantò di nuovi fortunati fiori.
Per lei siam salvi. Abbiansi laude e nome
D' asta e di lotta i secoli rimoti;
Io del far buona pelle e del riposo.
Così detto, sonnecchia. Odi, Medoro,
Lendin dappoco: questa tua sì bella
E discesa dal cielo Voluttade,
Non la conosci: non è dea che voglia
Molli effemminatezze ed ozio eterno.
Come più giova cristallina tazza
Piena del sagro dono di Lïeo,
Che brilli e spumi, se il palato in prima

Punse l' arida sete, e vie più grata
In gargozzo affamato entra vivanda;
Così miglior dietro a' pensieri e all' opre
Vien Voluttade. A noi l' olimpio Giove
Mandò prima Fatica, e dietro a lei
L' altra poscia ne vien, ma zoppa e tarda,
A terger fronti, a confortare ambasce.
Nè vien, nè dura, se non dove il sodo
Zappator vôlta la difficil terra,
E mèssi coglie; ove l' immenso mare,
Senza soffio temer di borea o d' austro,
Solca il nocchiero, e mercatante industre
Con util laccio nazïoni annoda;
E infin dove ogni stirpe alta ed umíle
L' ingegno adopri e le robuste braccia.
Pensier comune, universal fatica
Vuole, ed invito, per venir fra noi,
Da tutte l' alme; ed al romor dell' Arti
Scende la Diva, ed il suo carro arresta,
Di popoli ristoro. Essa le ciglia
Però sdegnata e dispettosa aggrotta
Contro a chi fatto è sol peso di letti
O di sedili, e fra gli altrui lavori
Uso faccia di ciance o di quïete.
Nè solo ha cruccio: nel gastiga. Come!
Vuoi tu saperlo? Di suo bel sembiante
Veste la Noia. Una donzella è questa
Che chimerizza e immagina diletti,

Nè mai li trova : un'invisibil peste
Che là dov' entra , fa prostender braccia,
Sbadigliar bocche, ed a volere a un tempo
Cupidamente e a disvoler sospinge.
Questa or vien teco , e Voluttà ti sembra ,
Che in tue brame soffiando , le travolve ,
Qual di stato talora in mezzo all' aia
Vento fa pula circüir e foglie.
Dimmi, se fai sì dilettosa vita ,
Perchè rizzi gli orecchi , e mille volte
Dello scocco dell' ore al servo chiedi ,
Infastidito, e di tardanza incolpi
Or il carro del sole, or della notte ?
E perchè spesso , oh voi beate , esclami ,
Teste di plebe! se s' aggira Cecco
Citarizzando, o va cantando Bimbo
In zucca per le vie cencioso e scalzo?
A te stesso noioso , in te non trovi
Di che appagarti. T' accompagnan sempre
Torpor, Languore, e là dove apparisci,
Sei tedio , hai tedio : Voluttà ne ride.

XIII.

A SUA ECCELLENZA

MARCO FOSCARINI

PROCURATORE DI S. MARCO

Si fa a pregarlo della sua protezione per aver la cattedra di Eloquenza nell' Università di Padova.

Quando l' empia Fortuna s' attraversa,
O Foscarini, alto dell' Adria onore,
E mio presidio e mio sommo ornamento,
Mille forma pensieri uomo infelice,
Mille nutre speranze: una gli falla?
S' appiglia all' altra, e all' abbattuto spirto
Porge alimento, e lo ritiene in corpo.
Se speranza si toglie al male, uscito
Del suo primo giardin seme d' Adamo,
Che più gli resta, onde conforto ei prenda?
Molte fïate ha già trascorso il sole
Il suo giro diurno, ed han parecchie

Notti coperto di atro velo il mondo,
Ch' essa mi porge co' suoi vezzi il latte,
Lusinghevole balia; ed io consento.
Non si prolunghi a discoprir quest' alma
Con lunghe ciance: o Foscarini, mira.
Su la cortina: la pittura è aperta.
  Fama è chè dotta e gloriosa lingua,
A dispiegar le sue ricchezze usata,
D' alta eloquenza e d' umane arti e belle,
In Padova, d' ingegni alta mäestra,
Tacerà tosto. Di tali arti il mio,
Sia qualunque si vuol, fin da' primi anni
Non fu nemico, e tacito rimira
Tra sè quel posto, e moderato il brama.
Oh sciocca speme! a dir ti sento: come
Puoi tu voler sì chiaro onore? e come
Con grave lingua dispiegar del Lazio
Sensi eruditi? io so che sempre all' Arno
Tuo stil bevesti. E poi, come, uom di gelo,
Alto salir, e con focoso ardire
Al pubblico mostrar faccia sì fredda?
Ha le mie mani ancora acerba sferza
Punite, e del mäestro imperïoso
Il tuono udii, che aprendomi il cammino,
Guidommi un tempo fra latini ingegni;
Talchè l' oro dal fango anch' io conobbi,
E dettai spesso. Se il mio stil fu grato,
Questo io mi tacerò: ch' altri l' udiva.

L' intralasciai; questo il ritarda: il copre
Ruggine, è ver; ma, come sa la cote
Ferro affilar, farlo splendente e bello,
Così novo esercizio, in tempo corto,
Negl' intelletti lo splendor discopre,
Che avea inerzia velato e non curanza.
Oh foss'io certo che al bisogno mio
Questo solo mancasse! Oh come in breve
Ornar saprei tutti i pensier di veste
Grande latina, ed imitar l'antico
Cattedratico stile, onde si fanno
Cotanto onor le padovane scuole!
Siasi; ma qual potrai de' varj aspetti
Poi, ragionando, sostener la vista
Tu, che poco favelli, e a terra inchini
Spesso in faccia di un sol timido il guardo?
Che dir potrò, se non ti svelo ancora
Dell'alma altra pittura? Io già non nacqui
Qual tu mi vedi: ah, son molt'anni scorsi,
Che all'interno fervor contraria sorte
Fa guerra! Spesso di salir fei prova:
Trovai ripulse: e, qual da nebbia cinto
Uom s' avvilisce e più non move il piede,
Chè d'ogni parte impacci teme, io giaccio.
Tutto attonito miro: ampio deserto
Mi sembra il mondo e solitario orrore.
Son solo, io grido, e mi spavento e tremo.
Tal dei sempre infelici a poco a poco

Si fa lo spirto, e Avversitade eterna
Sopra vi pesa, come piombo, e il preme.
È ver ch' io m' ingannai. Negli anni primi,
Tratto da non so qual folle desìo,
Presi le filosofiche sentenze
Per cosa saggia: a chiamar loro appresi
De' cuori infame rapitor metallo.
Imparai quanto scrisser contro all' oro
Filosofiche teste, e col polmone,
Enfiato dentro di ventoso orgoglio,
Dicea: Quanto Dio volle essere ad uso
De' suoi mortali, aperto è tutto. I rami
T' offron le frutte: alza le mani e prendi.
Sopra la faccia della terra agli occhi
Biondeggiano le spighe, e sulle viti
L' uva dolce bevanda t' apparecchia
All' arsa gola: essa men chiede ancora;
Chè se il vuoi, delle man fatto scodella,
Senza ammostar, puoi dissetarla al fiume.
Oh petti ingordi de' mortali! il cielo
Ne' più ridotti e solitarj monti
Di Bambucco arenoso il pallid' oro
Profondo sotterrò, perchè vedeste
Che non per voi quivi il congela, e al guardo
Cupido vostro ed alla man lo nega.
Con Dïogene e Seneca pensai
Prima in tal forma, e avea ripieno il petto
Di dotte ciance da lasciarle a' libri.

Chiede ben altro dell' umana vita
Necessitade onnipotente, e invano
Scagliansi contro a lei detti di saggi:
In tal forma esclamai, quando d' intorno
Otto mi vidi a cotidiana mensa,
E in capo all' anno ritrovai ne' conti
Zoppe le somme e gli abbachi stravôlti.
Fuggiam, dissi, i desiri, onde ogni petto
Umano bolle: questi sì, che puote
Ragion domargli, e di mezzana sorte
Far ch' io m' appaghi. Alma, coraggio: vinci
Tosto d' empia Fortuna il duro intoppo.
Quegli studi infelici, ond' io credea
Giovane ancor d' acquistar laude, e farne
Dolce diletto in oziosi giorni,
Volgansi a pro de' miei; chè la famiglia
Muse non chiede o alloro di Parnaso,
Non fruttifera foglia. Io tentai mille
Vie tutte indarno. Alfin, misero! quale,
Quant' aspra guerra è l' avvilir dell' alma
Nobili sensi, ed al suo nobil volo
Troncare il corso! Pattuir convenne
In mio cervello, ed operaio farlo
Degl' ingordi librai; di giorno in giorno
Darne lor parte. Come a filo a filo
Dalla conocchia vecchierella tragge
Il tardo lino, perchè l' opra a lei
Di molte veglie il sabato compensi,

Tale il cervello a fibra a fibra io spicco
Dalle cellette sue fra noia e stento,
Di lavor magri non famosi, i quali
Strozzano il fiato nella gola e il nome.
È gran tempo che il cor mi rode questa
Ulcera sorda. Ippocrate non vide
Di peggior malattia più crudi effetti.
O gran Medico greco, agli Aforismi
Tuoi questo aggiungi; esperïenza il dêtta:
Pallido viso, occhi affossati, corpo
Inaridito, secche guance, sonno
Interrotto, leggiero, interno crollo
Di offesi nervi, negligente obblìo
Di dir quanto si sa, narrarlo a caso,
E temer di dar noia a cui si parla:
Andar da statua, tener chini gli occhi,
Fuggir cerchj di genti: a chi domanda
Più rispondere a cenni che a parole;
Morder gli altrui costumi, e della sorte
Spesso lagnarsi, segni son che langue
Fra l' ugne di libraj spirto non vile.
Di benigno favore un raggio amico
Può però ristorarlo. In poco acquista
Da fido lume consolato spirto
Onorata baldanza. In mano prende
Di perito mäestro, il guasto e rotto
Orïuol, tosto regolato il corso.

A te dell' arti e degl' ingegni padre
Nutritor mi rivolgo. Io vidi prove
Già magnanime e grandi: oh quanti veggo
Salvi e lieti per te! Veggo l' esempio,
Mentre qui teco per tua grazia io vivo,
Di quanto puoi; chè intere ville e terre,
Nov' arti introducendo, omai conforti.
Il villanel che faticosa zappa
Con le callose mani in sul terreno
Trafelando träea, si maraviglia
Che siede, e tratta con maestra mano
Il corallo gentile. Ecco, a tua voglia
Nel dalmatico seno le barchette
Spiccan dai scogli la marina mèsse,
Di Nereidi delizia. Ecco, la prima
Volta alla patria tua, vele arrecando
I grati rami che il marino aspetto,
In Pontelungo al Bacchiglione in riva,
Sotto agli sguardi tuoi veggon cambiarsi,
Parmi veder che la lontana gente
Maravigliando per mirar concorra,
E impari a noverar quante fatiche
Faccian più bella la felice pianta.
Piccola terra, co' Pisani industri,
Co' Genovesi e Livornesi tosto
Concorrenza farai, chè qui s' adopra
Con arte anche miglior, da miglior mani
La lima, il ferro segator, la dura

Tanaglia, il vasellin che l'acqua stilla,
Il trapano a forar, mola rodente
A far rotondo; e qui si sanno ancora
Colori separar, mettere insieme
Ed infilzar, per poi farne ornamento
E grato fregio all'indïane membra.
Il tuo petto, Signor, la tua costanza
Tutto ciò volle: e se per me t'adopri
Sì, che l'afflitto e quasi infranto spirto
Se n'esca fuor delle intricate reti,
In cui dura Fortuna lo avviluppa,
Salirà in alto; sarà buon mäestro
Dell'arti belle, e gloriosi al fine
Chiuderà i giorni suoi. Di lei non teme,
Nè di sua possa; ma per duolo, e parte
Perchè fuor di cammino, ei si nasconde.

XIV.

A SUA ECCELLENZA

BARTOLOMMEO VITTURI

Compiange il suo stato.

Se mai vedesti in limpid' acqua un pesce
Trascorrere, guizzar, girarsi intorno
Velocemente, côlto indi a la rete,
Contrastando balzar, e steso alfine,
Agonizzare e boccheggiar sul lido,
Credi, o Vitturi, somigliante ad esso
Fatto è l'ingegno mio. Libero un tempo,
Vivace, giubilando, aperto mare
Lievemente scorrea: fortuna tutto
Di rete il cinse; dibattendo ei fece
Lunga battaglia per fuggir servaggio:
Non giovò; giace, e a poco a poco manca
Vigor di vita, onde si stende, e pere
Spossato e vinto su l'asciutta arena.

Non pöetica fiamma o Genio amico
Ha che più lo ravvivi, e per lo giro
Di beato argomento intorno il guidi
A studiar circostanze, a tragger versi
Che faccian bello e grazïoso il canto.
Malinconico umor sale da' fianchi
Qual negro nembo, e con vapori iniqui
L' offusca sì, che intorno altro non vede
Che immensa oscurità, grandine e lampi.
Sommo Dio, vera luce, infin ch' io veggio
Alma tra noi che le bell' arti onori,
Onorata da quelle, e infin ch' io seco
Spesso mi trovo e che benigna ascolti
Il mio parlar, perchè timor cotanto
Mi farà guerra? oh, nel mio petto un raggio
Sorger non dee di grazïosa speme?
Tu vedi pur quali amorose cure
L' accendan sempre. È il suo felice albergo
Di bell' arti custodia; ovunque movi
In esso il piè, greche e romane impronte
Miri di storia e antichi usi mäestre.
Quivi raccolte, contro al tempo serba
De' più felici e pellegrini ingegni
Sacri a Minerva le divine carte;
Nè serba sol, ma se ne pasce, e prende
Grato alimento, e altrui spesso il concede.
Tal è in vita privata. Or l' occhio volgi
A' suoi pubblici affari: è padre, è vero

Nutritor di mortali. Insin ch' ei siede
Al governo di genti, ei la quïete
Seco adduce e la copia; alme discordi
Annoda insieme; e s'ei si parte, ha seco
Mille e mille alme, e mille lingue e mille
Fan di lui ricordanza: oh statua eterna
Ne' petti eretta ed immutabil bronzo!
Quali indizj son questi? O buon Vitturi,
Spirto che in tali e in sì bell' opre agli occhi
De' mortali si spiega e si palesa,
Qual esser può, se non cortese e grande?
Odimi dunque, e sofferente orecchio
Porgi a colui ch' era già il Gozzi; ed ombra
Ora è di lui che tal nome conserva.
Misero me! di non ignota stirpe
Nacqui, e d' amici e servi era il mio albergo
Ricovero una volta: io ne' primi anni
Speranza avea di fortunata vita.
In dolce ozio fra' libri i dì passai
E gli anni più fioriti; allor credea
Dar cultura allo spirito, e a tal guidarlo,
Che di vergogna al mio nascer non fosse.
Questa sì bella e sì dolce speranza
Sfiorì del tutto. Fra' miei pochi beni
Sol uno è quel che a me pace promette
E ricchezza sicura. Io di te parlo,
Rigido sasso, in cui scolpito è il nome
Infelice de' miei; te sol rimiro

Con fiso sguardo, e desïoso piango
Che per me tu non t'apri. Oh padre, oh padre!
Qui ten giaci quïeto, e non soccorri
Il desolato figlio, e non lo vedi
Com'ei si affligge e si martira? O braccia
Paterne, a me v'aprite, e mi accogliete
Alfin tra voi, chè tal quïete è a tempo
Qual durezza di vita! Ov'è chi ciancia
Che sì fragile e breve è il viver nostro?
Poco non dura, se fra tanti mali
Ostinato si serba; e non so come
Alma possa stanziar, dove la strazj
Chiovo, spina, tanaglia e orribil fiamma.
  Mecenate da Dio dato a l'etade
Nostra, che più dirò? perchè narrarti
Che questa penna e l'intelletto mio,
Liberi nati, più volar non ponno
Dove gl'invita naturale affetto?
Non è picciolo male ad oncia ad oncia
Metter l'alma in bilance, ed il cervello
Vendere a dramme; e peggior mal è ancora,
Ch'a minor prezzo l'anima e il cervello
Vendansi, che di bue carne o di ciacco.
Oh mio dolore! oh mia vergogna eterna!
  Pur poich'altro sperar più non mi lice,
Almen potessi non indegna e alquanto
Men oscura opra far, che tragger carte
Dal gallico idïoma, o ignote o vili,

Alla lingua d' Italia. Ho la testura
Di grand' opra intrapresa. In quanti lati
Scorre eloquenza, io dimostrar volea,
Volgarizzando ben eletti esempj
Di Latini o di Greci. Anzi una parte
Ho dell' opra condotta. A cui non sono
Palesi i casi miei, par ch' io l' indugi
Oltre il dover; e tu medesmo forse
Infingardo mi chiami e tal mi credi.
Ahi! si discopra il vero. Io paziente
Giobbe, tal nome sofferii molt' anni,
Pure tacendo altrui che in vili carte
E in ignote scritture io m' affatico
Con sudor cotidiano; e già son pieni
I banchi de' libraj di mille e mille
Fogli, e di carte, ammassamento enorme
Di mia mano apprestato ai meu gentili
Popolari intelletti; e perciò tardo
Sembro a' migliori che lo ver non sanno.
Ma che far posso? Rondine che al nido
E a' rondinini suoi portar dee cibo,
Non può per l' aria spaziare invano
O dov' essa desìa; però che intanto
Le bocche vôte de' figliuoli suoi,
Dopo molto gridare e ingoiar vento,
Sarebber chiuse, e in sepoltura il nido
Si cambierebbe a' non possenti corpi.

Ma che chiedi importuno? Io non ardisco
Di più oltre parlar. Fra le tue lodi
Forse non la minor sarebbe un giorno,
Che sotto a l' ombra tua tal opra uscisse;
Ch' ei si diria: Vedi cultor d' ingegni,
Nel giardin di Minerva egli una pianta
Quasi del tutto inaridita e secca
Si prese in cura, e con amica destra
Sì la soccorse, che germogli verdi
Riprodusse, e di nuovo all' aura sparse
Rami con frutti. Ah, troppo bramo, e forse
Vuol Fortuna ch' io pera; e non a tempo
Son le mie preci, nè giovar mi puote
L' alma che a tanti giova, ed a me tante
Volte giovò, sì generosa e bella.

XV.

AD UN AMICO (1)

Abbozza l'Immagine della vera Poesia.

Se in colto zazzerin Damo vagheggia,
Misura occhiate, e vezzosetto morde
L'orliciuzzin di sue vermiglie labbra,
E spesso move in compassati inchini
La leggiadria delle affettate lacche,
Il nobil cor di mäestosa donna
Ride di Damo; e vie più ride allora,
Che di lui vede imitatrice turba
Di giovanotti svolazzarsi intorno.
Ride, ed ha sdegno che al celeste dono
Di pudica beltà lodi si dieno
In sospir mozzi e da non sagge lingue,
A cui nulla giammai porse l' ingegno.

(1) Il presente Sermoncino, che sta nell' Osservatore, vol. III, c. 180, si è unito agli altri per essere posteriormente stato dall' Autore ritocco, come puossi osservare col confronto.

Debbonsi a Frine, a Callinice, a Flora
Sì fatti incensi, a all'infinito stormo
Delle sciocche o volubili civette.
Credimi, Amico, da sì nobil donna
Non è diversa la bëata figlia
D'Apollo, Pöesia, de' rari ingegni
Rara forza, e dell' anime ornamento.
Tienloti in mente: È sua beltà celeste.
Non piace a lei che innumerabil turba,
Viva in atti di fuor, morta di dentro,
Le applauda a caso, e mano a man percuota:
Nè si rallegra, se le rozze voci,
Avvezze spesso ad innalzar al cielo
Perito cucinier, sapor di salse,
Volgano a lei quelle infinite lodi
Ch' ebber prima da lor quaglia ed acceggia.
Vanno al vento tai lodi, e nero obblìo
Su vi stende gran velo e le ricopre.
Quei pochi cerca lodatori, a' quali
Dier latte arti e dottrine. Un liquor santo
Questo è che nutre, non ossa, non polpe,
Ma la possanza del divino ingegno,
Vita di dentro. Ei vigoroso e saldo
Pel suo primo alimento, alto sen vola,
E può di Pöesia comprender quale
Sia l' eterna e durevole bellezza.
Nè creder già che di schiamazzi e strida
Largo a lei sia, nè che sue laudi metta

In alte voci ed in romor di palme.
Tacito, cheto e fuor di sè rapito,
L' ammira, e seco la sua immagin porta,
Nè più l' obblìa. Se ciò nessun ti disse,
Or l'odi, onde, agli Dei caro intelletto,
Segui la bene incominciata via:
Rapisci l' alme, e non temer che noti
All' altre etadi i tuoi versi non sieno.

XVI.

ALL' ABATE

DON PIETRO FABRIS

Contro alla Corruzione de' Costumi presenti.

Qualunque uscìo di natural vasello,
Forza è che un dì pieghi alla Parca il collo,
Siasi d'abbietta o di famosa stirpe.
Non perciò intero l' uom pasto è di tomba:
Dell' opre generose e delle infami
Resta il nome di fuori: esempio quelle
E lume de' nipoti; e le seconde
Da' secoli avvenir ribrezzo e stizza.
L' esser giusto, magnanimo, fedele,
A' magnanimi grato, è lume, è fregio
Delle vite, che dura, e non lo insacca
Ventre di cimitero in un col corpo.
  Questo con filosofico fervore
Proferia un giorno Aristo, e tuon di beffe
N' ebbe per plauso. Gridar mille a gara

S' udiro intorno a lui femmine e maschi :
Santa Virtute , nol neghiam , se' bella
Per laudar teschi in epitaffi e stinchi.
Oggi d' altro si vive , o saggio e dotto
Predicator per lettere a Lucillo.
Imbizzarrì la non domabil bocca
D' Aristo , e disse : Oh te nel ver bëato
Mondo, se detto avesse un dì lo stesso
De' teschi antichi la famosa turba !
Ma dicean altro , e dalla lor virtute
Grandi esempi traesti e gloria insieme.
Pure i tuoi di que' dì , come hanno i nuovi
Abitatori , ebbero gole , ventri ,
E vesciche di dentro , e di fuor membra
Da far nascer germogli alle famiglie ;
Ma non gole , non ventri , non vesciche ,
Non altro furo a consumare intenti
In letizie di Venere e di Bacco.
A noi che fa , se di cervello vôti
Furon gli avoli nostri , e se la notte
Tenean per sole ? Chi vuol buio l' aggia ;
Noi no , che siamo in luminosi tempi.
Voltò le spalle indispettito Aristo ,
Chè un orecchio per sè solo non ebbe ,
Fuorchè sordo o ritroso , in tante teste.
Piero , chi gli fe' ingiuria ? egli a sè stesso.
Quando in odio è virtù , quando si onora
Il vizio con turiboli e con salmi ,

Certo il filosofar cosa è da pazzi.
Tempo già fu, che al gran Tonante preci
Si porgean per aver sani intelletti
In sani corpi: ora scambiato è il prego.
Odi, o supremo Correttor del mondo:
Quanto puoi, quanto sai, fertili rendi
L' alte inventive di drappieri e sarti,
In fogge nuove; con secondi venti
Accompagna pel mar, guida per terra
Salve, fra rischi di montagne e boschi,
Abbondanze inesauste e trïonfali
D' altere cuffie e sventolanti penne.
Torreggin liete con superbe fronti
Fanciulle e donne; e non curar che sieno
Pantasilee davanti e pigmee dietro:
Ciò non dà briga: a lor basta che tali
Ornamenti, testuggini e baliste
Sieno da batter maschi, ed all' incontro
Piovi miniere d' ôr, zecche d' argento
Alla stirpe maschile, ordigni e forze
Da batter donne e aver certa vittoria
Dei più guardinghi e scrupolosi ventri.
Fra tali orazïoni e pensier tali,
Massime sguainar: produr dottrine
Di sapïenti e di morale, è come
Dalle stuoie, da' cenci e da' vecchiumi
Scuoter la polve: ognun si salva e stride.

Delle balie i capezzoli le vite
Stillano ancora, è il ver; ma in un con esse,
Indole di lascivie e di mollezze
Ne' novellini piccioletti infanti.
Nè divezzati dalle poppe, scole
Trovano più corrette. Ecco il paterno
Ed il materno amor che gli accarezza,
Ma sol per passo, chè di più non puote:
Tronca lor tenerezze un mare, un mondo
D' importanti faccende. Colà danza
Il tanto a lungo desïato Picche,
Comentator con gli atti e colle gambe
D' antiche storie di Romani e Greci.
Qua tavola si mette, e là condisce
Cucinier novo, che i più rari punti
Tutti sa della gola. Ivi la veglia,
Di qua la danza o l' assemblea gli attende
Del gioco: andar si dee, conviensi a forza
Squartar le notti in particelle e i giorni,
Senza speranza d' aver posa mai.
E ben si pare la fatica a' visi
Di pallor tinti e all' ossa, onde s' informa
La grinza, asciutta e scolorita pelle.
Fra sì gravi importanze, agli scommessi
Padri, e alle madri colle membra infrante,
Qual più tempo rimane e qual quïete
Per darsi cura degli amati germi?
Col cagnuolin, col bertuccin, col merlo

S' accomandano a' servi: lor custodi
Sono un tempo le fanti, indi i famigli
Malcrëati, idïoti, e spesso brutti
D' ogni magagna e d' ogni vizio infami.
Questi le prime, questi son le prime
Lanterne che fan lume a' primi passi
Delle vite novelle, e i mastri sono
Scelti a fondar delle città più chiare
Gli aspettati puntelli e i balöardi.
Chiamisi allor di Sofronisco il figlio,
E provi, s' egli può, scuoter da tali
Cresciuti allievi l' incrostata muffa.
Quanto n' hai voglia, o Socrate, ti sfiata:
Predica scritti, l' onorato esalta
Degli studi sudor: predichi a' porri.
È già il vaso inzuppato, e son le pieghe
Prese così, che più giovar non puote
Del Ferracina o d' Archimede ingegno.
Escono di pupillo: ecco i licei
Spalancati del gioco, e i templi e l' are
Sacre alla Dea di Cipri, ove la prima
Scola si ribadisce e si rassoda.
Chi agli orecchi di sì dotti alunni
Squadra allor la morale, ahi! qual chi oppone
Ad un torrente che divalla, e aggira
Pezzi di greppo colle torbid' onde,
Ha gran mestieri di lancette e funi.

È ver che questa infaccendata etade
In panche acculattar, facendo guerra
D' assi, di re, di fanti e di cavalli,
Ed in sempre fiutare orme di donne,
Tempo non ha da decretare i nappi
Dell' infame cicuta, e non isforza
A discacciar dalle segate vene
Filosofiche vite in un col sangue:
Ma qual pro? questo secolo apparecchia
Allo speculator de' suoi costumi
Altri gastighi. Ove apparisce, ei vede
Tosto facce ingrognarsi, aggrottar ciglia,
E mostra far d' infastiditi orecchi.
Oh, s' ei potesse il borbottar fra denti
Udir de' vaghi e delle donne amanti,
Certo udirebbe: *Zitto: ecco il gran capo*
Starnuta-dogmi; ecco chi d' uom s' è fatto
D' apoftemmi volume, e tutti affoga
In un pelago immenso di precetti.
E che altro può dirsi in un moscaio
Di cervella sventate, e d' altro amiche
Che di virtù, dove, in bel cerchio unite,
Trattan alti quesiti, e si discute
Qual calzolaio le tomaie assetti
Più snelle al piede, e quali storte dieno
E quai limbicchi le più fine essenze
O di fiori o di droghe, onde si spruzzi
Le mani, il naso, il moccichin, le tempie?

Miseri voi, se si rompesse il filo
Di così sodi ed utili argomenti!
Su via, chi vi difende? àvvi tra voi
Pur l' eloquente che, gran tempo spugna
Di frontespizj, si formò dottrina
Da cianciarvi di tutto; àvvi il ventoso
Che tutti altri di fango, e sè crëato
Stima d' oro e di perle; e chi la lingua
Sempre ha disciolta in appuntare altrui;
E il tanto caro dicitor che vela
Con garbo oscenitadi: or via, fra tanti
Qual Tristano, Girone od altro forte
Cavalier della Tavola Ritonda,
Scaccia questo novello orribil mostro
Che a tutti fa tremar le vene e i polsi?
Già prende l'arme il giovïale amico
Delle cucine, che venduta ha l' alma
Per lautezze di mense, e all'onestate
Antepone gl' intingoli e l'arrosto,
Razza ingegnosa che gli scotti paga
Con barzellette, in voi destando il riso.
Costui sa di zerbini e di civette
Stizze, paci ed accordi, e le notturne
Lascivie e le diurne. Egli è il cronista
Degli scandali occulti: or gli cincischia
Arcanamente, or gli pronunzia aperti:
Chi può meglio adoprar l' armi e la forza
Contro al saggio, di lui, gioia comune

Di sì rara brigata? Ei già lo sfida;
Come s' äizza nelle cacce al toro
L' ira del cane, tal di cheto, incontro
Al filosofo, ognun gli acuti denti
Stimola di costui ch' esce e l' attacca.
Nè creder già che tosto ei morda: abbraccia
Anzi il nemico; anzi con laudi e vezzi
Or la mano gli bacia, ora la spalla
Con domestico amor gli picchia e tocca,
Forte esclamando: Oh noi di questa terra
Sempre inutili incarchi! oh noi beati
Di ciò almen, che fra noi l' astro apparisce
De' sapïenti; cima d' uom fra quanti
N' ebbe Roma ed Atene! Indi gli chiede
Consigli in onestade, e vuol pareri
In temperanza: di soppiatto intanto
Le camerate adocchia, animo prende
Dall' assenso di tutti, e chiude alfine
La sua commedia con visacci e fiche.
Del teatro contento, ecco alle mosse
Il tremuoto e il tuonar di palme e fischi:
Vassene il saggio spennacchiato e mesto.
Piero, chi vuol filosofare, imíti
Le sapïenti chiocciole che fanno
Di lor gusci lor case, e non vedute
Traggono il capo sol fra macchie ed ombre.
Vivasi in noi con noi: lasciam che corra
L' acqua alla china. Si ritenga in briglia

Quel ch' è in nostro potere e dentro a noi :
Maraviglie o disdegni in noi non dêsti
L' opera altrui; nè mai speranza o tema
Dêsti in noi quel che in mano è della sorte :
Così potrem fidi seguaci e cheti
Esser di Marco Aurelio e d' Epitteto.

XVII.

AL SIGNOR

MATTEO GIRO

Accenna gl' Incomodi della Vecchiaia.

Giro, sovvienmi ancor, quando nel fiore
Degli anni miei, coll' archibuso in mano
Inselvarmi solea, gir per paludi
Spesso d'acceggia o beccaccino a caccia.
Poi che per gl'intrigati labirinti
D'una selva selvaggia e aspra e forte
Errato, o nel pantan fitti e ritratti
Per lungo tempo avea stivali e stinchi,
La forza onnipotente della fame
Rodeami dentro. In quel furor di voglia,
Possa io morir, se fantasia mi punse
Mai d' intingoli o salse. Oh prelibato
Cuoco, età giovanil, come condisti
Pan di cruschello ed uve secche e noci!
Qual proemio! dirai. Certo io non veggio

Dove riesca tale, or non richiesta,
Della tua giovinezza rimembranza.
Dove? M' ascolta pazïente e ridi.
Quell' io che tanto baldanzoso, e tutto
Impeto di palato e di mascelle
Era al veder ogni più grosso pasto,
Non son più desso. È nel mio cor sopito
Il vigor dello stomaco e la forza
Dello smaltir. D' erbe tritate o frutte,
Fatto bocchin di sterica donzella,
Pascomi a pena, e il peso ancor m' aggrava.
Non pensata vecchiezza, ecco, m' hai côlto.
Ah, fui ben pazzo, chè negli anni primi
Non previdi gli estremi! Io pur vedea
Mura imbiancate, e prima lisce e forti,
D' ellera intonacarsi, e a poco a poco
In calcinacci sgretolarsi, e sozzo
Farsi tugurio d' infiniti insetti;
E quei che un dì magnanimi destrieri
Vedea trar dietro a sè cocchi dorati,
E sbuffar fuoco dalle nari, e intorno
Con brïosa andatura innalzar globi
Di polve, al suono di cornetti e trombe,
Non vid' io zoppi cavallacci e bolsi
Della Brenta sugli argini le alzaie
Tirar poi lenti, dalle grida a forza
Cacciati de' solleciti nocchieri,
E dalla furia d' un bastone a' fianchi?

Or muro fuor di squadra e mal condotta
Rôzza mi trovo; colle schiene in arco
Vado e baleno, e borbottar mi sento
Dietro alle spalle or guattero, or fantesca
Con labbia enfiate: Oh venerandi padri
Di gotte e d'ernie, quai da' vostri alberghi
Anticristi o folletti uscir vi fanno
A mozzàr gli altrui passi e a fare inciampo
Alle umane faccende? così detto,
M' urtano impazïenti e passan oltre.
Io traballo ed asclamo: Ohi, divo Apollo,
Io son pur tuo vassallo; io son colui
Che coll' ale di rondine veloce
Salsi al Parnasso tuo per coglier inni:
Miserere di me! Febo sorride,
E mi dice all' orecchio: il Nume io sono
De' pöetici ingegni; ma Natura
È dea delle calcagna e delle cosce.
Pur se consigli vuoi, porgi l' udito
Al Padre d' Esculapio, al primo ceppo
Di Macäone e Podalirio. Andate
Ad un termine, o genti, e la fangosa
Minutaglia sotterra entra co' regi.
Appágati con tutti; non far conto
Più d' una grinza, anzi squarciata pelle,
Trista vagina del tuo spirto, ancora
Vinto non tutto dall' andar degli anni.
Quanto puoi, lo conforta. I luoghi cerca

Solitarj ed aperti, ove dell' erbe
Il balsamo e de' fiori ne' polmoni
T' entri coll' aria: fuggi il peso e il ghiaccio
De' gravi filosofici pensieri.
Lunge i Boezii e gli Epitteti: leggi
Talor le consonanze de' pöeti
Imitatori di natura: lascia
Agli esorcisti le fumanti teste
Dei fantastici vati: è più lo stento
Del penetrare in quell' orrendo buio
Di pensier lambiccati e äeree frasi,
Che il sollievo d' udirgli: essi hanno preso
Pel mio Pindo le nubi, ed il fragore
De' nembi per grandezza di parole.
Ridi di lor frastuono; e se mai fanno,
Come l' argento vivo, insieme palla,
Per commendar di fantasia le furie,
Di' fra tuo cor: Questa moderna scuola
È la rabbia de' cani; un due ne morse,
Due quattro, questi sei: pieno è ogni luogo
D' ira, di spuma, di velen, di bava.
Ad Omero, a Virgilio, a Dante, a Lui
Che tanto amò l' Avignonese Donna,
Spesso s' oppose tal maligna peste;
Mai non gli estinse. A poco a poco al mondo
Dier di nuovo salute. Si vedranno
Tai maraviglie ancora. Io son profeta.

XVIII.

A SUA EGCELLENZA

LA PROCURATESSA

CATERINA DOLFIN TRON,

Sullo stesso soggetto.

Donna, a' miei filosofici pensieri
Apri il tuo core ognor benigno; ascolta
Di Guasparri invecchiato i passatempi.
Or che le genti mascherate, in calca
Empion Vinegia di schiamazzi e zolfe,
Con pochi in cerchio io qui m' arresto, dove
Ubbidïente d' una sferza al fischio
Rizzasi un cane. Esso in contegni or danza
Di ritrosa donzella; or con gagliardi
Stinchi in alto si lancia, e in varie fogge,
Imitatore delle umane teste,
Scambia i trastulli del mäestro a' cenni.
Batte la gente palma a palma, e applaude

Al suo gran senno con sonora gioia.
Io gli dico in mio cor: Su, salta e godi,
Irsuto ballerin, finchè dagli anni
Sconfitto il corpo, appena avrai bastanti
Lacche per trarti zoppiconi. Addio
Allor, turbe gioconde: attento fiuta
Le spazzature degli alberghi agli usci.
Se un arido ossicin ti viene a' denti,
O qualche orluzzo di muffata crosta,
Rodilo, e la tua povera difendi
Vita così; ma dalle insidie occulte
Fuggi, o dall' ire di scagliati sassi.
A cui parli? dirai, Donna, fra mille
La più amica del vero; e chi t' elesse
Predicator dell' avvenire a' cani?
L'antico Esopo. Ei ne' suoi fogli intese,
Favellando di rostri, artigli e grugni,
Avvisar la stordita umana razza.
Chi l'arti da diletto al mondo impara,
Folle è se spera allo sfiorir degli anni
Di man battenti intorno a sè trïonfo.
Lo sa colui che in spazïoso campo
Solea col polso di bracciale armato,
E volando co' piè, cacciar la palla
Grossa per l' aria impetüoso. Oh quanti
Occhi vedea levati! oh quante bocche
Udia gridar a' suoi gran colpi: *Viva!*
Or chè coll' ernia per le vie cammina,

Più non è noto, e tacito e solingo
Brama i suoi primi poderosi nervi.
Ecco l' arguto inimitabil Sacchi,
Già d' udïenze universale amore,
Odesi zufolar orrenda voce
E agli orecchi intuonar: Oimè! tu invecchi;
Più non se' quegli, a cui pronta la lingua
Era al critico sale, e non ti rende
Dispostezza di corpo agli occhi caro:
Già infredda il tuo teatro, e la tua vista
Di tedio e di sbadigli empie le logge.
E che sperate voi, voi rigogliosi,
O Pacchierotti, o Rubinelli, capi
Di turbolenze e di partiti? Sempre
Non avranno per voi dispetti e gare
Le donne e gli amatori de' bimmolli.
Quando le grinze alle sbarbate guance
Fra poco avrete, e mal certi sembianti
D' antiche mogli e di mariti antichi,
V' accorgerete quanti orecchi alletti
Più lo spiccare un canzoncin d' amore
Con gole di donzella, o di Sabino
L' imitar l' alma forte ed i lamenti.
Ah! qual prò allora aver perduti i sagri
Al dar la vita altrui maschili ordigni?
Ma tu che speri, or parlo a me, che speri,
Già salitor di Pindo? E che ti giova
Più colle genti, Osservator canuto,

L'aver notate con Novelle e scherzi
Costumanze da riso? E che ti valse
Congregar Pellegrini, Trovatori
Di fole e d'allegorici romanzi?
Che l'invocar gravi o facete Muse,
Per empiere a' tuoi dì mille quaderni?
Sudasti invano. A questo can che danza
Annunzio il vero. Carità mi sprona.

FINE.

INDICE

Angelo Dalmistro a' Lettori Benevoli. Pag. 3
Discorso preliminare . . . . . » 5
SERMONE I. *Ritratto degl' Innamorati moderni* . . . . . » 7
—— II. *Sull' Eloquenza sacra* . . » 11
—— III. *Parla di sè medesimo con Pietro Zeno.* . . . . » 15
—— IV. *La natura non basta a fare il poeta* . . . . . » 19
—— V. *De' Giudizi che si danno intorno ai poeti* . . . . » 22
—— VI. *L'A. dice le cagioni e ragioni che lo fanno essere trascurato.* » 26
—— VII. *L'A. rende conto del passeggiare la sera in piazza.* » 30
—— VIII. *A certuni che picchiano all' uscio* . . . . . » 35
—— IX. *Parla del Villeggiare* . . » 39
—— X. *A Zaccheria Serimani pregandolo a difenderlo da' censori.* » 46
—— XI. *Contra il Gusto d' oggidì in Poesia* . . . . . » 49
—— XII. *Contro alla Mollezza del vivere odierno* . . . . . » 54
—— XIII. *Prega di sua protezione Marco Foscarini, procuratore di s. Marco* . . . . . » 58
—— XIV. *L'A. compiange il proprio suo stato* . . . . . » 66
—— XV. *Abbozza lo stato della vera Poesia* . . . . . » 72
—— XVI. *Contro alla Corruzione dei costumi moderni* . . . » 75
—— XVII. *Degl' Incomodi della vecchiaia.* » 84
—— XVIII. *Sullo stesso soggetto* . . » 88

LIBRARY OF CONGRESS
0 022 015 795 7